



**FAI-CISL**  
Via Tevere, 20  
00198 Roma  
Tel. 06/845691  
Fax 06/8840652



**FLAI-CGIL**  
Via L. Serra, 31  
00153 Roma  
Tel. 06/585611  
Fax 06/58561334



**UILA-PESCA**  
Via Sallustiana, 15  
00187 Roma  
Tel. 06/42016235  
Fax.06/42010843

## **Posizione congiunta Fai, Flai e Uilapesca sulla riforma della politica comune della pesca (Pcp)**

Audizione Commissione agricoltura e produzione agroalimentare del Senato  
Roma, mercoledì 12 ottobre 2011

Nel libro verde dell'aprile 2009, che è alla base della futura riforma della Pcp, la commissione europea riconosceva che "ricostituire e mantenere la capacità delle flotte pescherecce a livelli compatibili con le possibilità di pesca **comporterà inevitabilmente una riduzione generale dei posti di lavoro nel settore estrattivo**".

Ci attendevamo, quindi, che nella proposta legislativa presentata nel luglio scorso, ci fosse un capitolo (o quanto meno un riferimento o un rinvio) dedicato alla gestione delle conseguenze socio-economiche di tale riforma. E invece nulla, neppure un cenno. In un incontro avuto a Roma con la commissione europea nel luglio 2011 abbiamo fatto osservare questa mancanza; ci è stato risposto che di questa questione si occuperà il nuovo "Fondo europeo" di accompagnamento alla riforma, la cui pubblicazione è prevista in novembre.

In un recente incontro del dialogo sociale della pesca a Bruxelles, i rappresentanti della DG Mare e della DG lavoro hanno fornito alcune cifre: dal 1996 nel settore della pesca europea c'è stata una riduzione della forza lavoro del 30% e si prevede una ulteriore riduzione del 23%-25%, entro il 2020, con la piena attuazione degli obiettivi della nuova Pcp.

Senza mettere in discussione motivazioni, principi e obiettivi della riforma, che è senz'altro necessaria per garantire un futuro sostenibile alla pesca europea, noi crediamo che qualsiasi politica comunitaria che comporti la perdita ingente di posti di lavoro debba saper valutare le dimensioni del suo impatto socio-economico e, soprattutto, debba prevedere un piano sociale di accompagnamento per garantire un reddito alternativo o una ricollocazione certa alle persone che, a causa di quella politica, perderanno il posto di lavoro. O quanto meno debba demandare risorse e responsabilità precise agli stati membri per l'adozione di tali misure. Al di là delle rassicurazioni dateci dal rappresentante della commissione, riteniamo comunque grave la mancanza, nella proposta di riforma, di un riferimento esplicito alla "questione sociale".

Nel merito della riforma proposta, senza metterne, ripetiamo, in discussione motivazioni, principi e obiettivi, tutti condivisibili, abbiamo però una riserva di fondo sulla scelta di introdurre un sistema di concessioni di pesca trasferibili per le navi di lunghezza superiore a 12 metri. Concessioni individuali, distribuite dagli Stati membri, che conferiranno ai titolari il diritto ad una percentuale delle possibilità annuali di cattura nazionali e che gli operatori potranno affittare, scambiarsi o vendere.

Il pesce è una risorsa pubblica: non è accettabile che il diritto di sfruttarlo possa essere venduto da un operatore ad un altro. Ogni volta che un operatore lascia il settore, i diritti di pesca dovrebbero tornare agli stati membri, unici titolari a re-distribuirli. In tutti gli altri settori economici, le concessioni per l'uso di beni pubblici non possono essere vendute ad altri operatori.

Inoltre cosa accadrebbe alla forza-lavoro in caso di trasferimento della concessione?

Infine, l'esperienza nei paesi in cui vigono sistemi con diritto di pesca trasferibile non è positiva come sostiene la Commissione europea. In diversi paesi l'introduzione di tale sistema ha indotto una concentrazione delle attività di pesca nelle mani di pochi operatori, alcuni dei quali subappaltano le loro attività di pesca ad altri; una pratica che, come spesso accade nella catena dei subappalti, può provocare solo un peggioramento dei diritti dei lavoratori che vedrebbero messa a rischio l'applicazione dei Contratti collettivi di lavoro e le leggi sulla sicurezza sul lavoro.

Un altro aspetto che criticiamo è il capitolo sicurezza.

Mentre gli incidenti sul lavoro continuano a essere un problema importante del settore, la proposta della Commissione non contiene norme volte a incoraggiare il settore e gli Stati membri a migliorare il preoccupante quadro attuale. Il metodo della Commissione è far sì che i problemi economici del settore siano risolti dagli operatori con più investimenti in protezione e sicurezza. Tale filosofia rivela un atteggiamento "ideologico" rispetto a molti gravi problemi, non ultimo quello di un reddito soddisfacente, che colpiscono chi vive di quest'attività; atteggiamento in virtù del quale persino il miglioramento delle condizioni di lavoro e la sicurezza a bordo sono lasciati alla forza del mercato!

Così come preannunciato dalla Commissione infatti, l'esclusione dalla nuova Pcp di misure volte all'ammodernamento dei pescherecci, compresi gli investimenti necessari per adeguarsi alle norme di sicurezza sul lavoro a bordo, rischia di determinare una involuzione dell'intero sistema di salvaguardia della salute e dell'integrità fisica dei lavoratori marittimi tale da compromettere quanto di positivo è stato fino ad oggi realizzato a loro tutela. Riteniamo, pertanto, che a tale questione dovrà essere posta particolare attenzione prevedendo specifiche misure nell'ambito della nuova Pcp.

C'è poi un'altra questione di fondo che poniamo, quella che noi sinteticamente definiamo "clausola di condizionalità". Nell'ordinamento italiano, anche grazie alla sensibilità e all'azione svolta dall'allora sottosegretario alla pesca, On. Paolo Scarpa Bonazza, con la legge 154 del 2004 questa clausola è stata introdotta nei seguenti termini: **"Ai fini dell'applicazione delle agevolazioni fiscali e previdenziali e della concessione di contributi nazionali e regionali, l'imprenditore ittico è tenuto ad applicare i pertinenti contratti collettivi nazionali di lavoro e le leggi sociali e di sicurezza sul lavoro"**. Un principio giusto e virtuoso che è stato poi ripreso nei contratti collettivi nazionali di lavoro del settore.

Bene, noi crediamo che una clausola simile debba trovare posto anche nella legislazione europea della pesca e ci adopereremo affinché ciò avvenga proprio attraverso la riforma della Pcp.

E crediamo che questa clausola debba avere una duplice applicazione: da un lato, come nell'ordinamento italiano, dovrà essere "conditio sine qua non" per la concessione di aiuti economici o sovvenzioni alle imprese di pesca, perché non è accettabile, al pari del non rispetto dei regolamenti tecnici e delle misure di conservazione delle risorse, che degli aiuti pubblici vengano concessi a chi non rispetta le leggi sul lavoro e sulla sicurezza e viola i diritti contrattuali dei lavoratori.

Da un altro lato, riteniamo che il rispetto di tale clausola debba essere considerata necessaria e imperativa anche ai fini dell'ottenimento del diritto stesso di accesso alla risorsa, cioè all'ottenimento della concessione individuale dei titoli di pesca su cui si basa la riforma. Perché, al pari di quanto appena affermato, non è accettabile che chi non rispetta le leggi e i contratti e mortifica i diritti dei lavoratori si veda poi riconosciuto il diritto ad esercitare l'attività di pesca. Riteniamo, e siamo convinti di poter riscuotere ampio consenso sulla nostra proposta, che anche questo principio possa e debba costituire un capitolo aggiuntivo nella lotta contro la pesca illegale e per l'affermazione del concetto internazionale di "pesca responsabile".

La recente approvazione, da parte dell'organizzazione mondiale del lavoro, della convenzione C188 sul lavoro nella pesca che l'Ue ha invitato i suoi paesi membri a ratificare, può rappresentare, in questo senso, un valido sostegno.